

Mille e ottanta pagine per raccontare i concili



DANIELE ROCCHETTI

Mille e ottanta pagine per raccontare la storia di tutti i Concili: è l'impresa di Luigi Sandri1 (*Dal Gerusalemme I al Vaticano III*, Il Margine, Trento 2013). La vicenda bimillenaria è specchio della vita e dei contrasti della Chiesa cattolica e delle altre Chiese. A partire dal primo Concilio, quello di Nicea, nel 325. Il libro dà particolare risalto al Tridentino, con tutta l'intricata problematica legata a Riforma e Controriforma. E, naturalmente, al Vaticano II e ai successivi decenni. Si interroga, poi, sull'ipotesi di un futuro Vaticano III e di un Gerusalemme II, che veda convocate tutte le Chiese. Un «manuale» dei Concili, storiograficamente rigoroso, ma scritto come una cronaca «dal vivo», in modo chiaro e avvincente e sciogliendo con grande abilità i nodi dogmatici, giuridici, ideologici, come ad esempio la

ricostruzione della politica di Costantino. In questo caso, Sandri racconta i fatti e fa parlare i protagonisti di ieri e di oggi. Mette in questione il «costantinismo» come politica di «protezione» della Chiesa, facendone balenare gli effetti negativi: serviva per controllare la Chiesa, per meglio governare e non ha mai significato una limitazione del paganesimo. Si citano poi interpreti di allora e di oggi: Eusebio di Cesarea scriveva che vedere i vescovi riuniti a Nicea insieme all'imperatore sembrava un'anticipazione del Regno di Dio; il teologo spagnolo Victor Codina cita invece Ilario di Poitiers, per il quale l'imperatore «non ci uccide di spada ma ci accarezza il ventre, riesce ad essere persecutore senza far martiri». La commistione tra Chiesa e potere nasce da questo snodo. E la ricostruzione prosegue, ad esempio, con il Lateranense

Una cavalcata di 2000 anni.
Una “cronaca dal vivo” per
introdurre anche la gente semplice
nelle aule conciliari.
Così si presenta l’opera di Luigi Sandri



¹ Luigi Sandri, giornalista, è stato inviato dell'ANSA nelle sedi di Mosca e poi di Tel Aviv. È accreditato presso la Sala Stampa della Santa Sede per l'Ecumenical News International.

V, a inizio Cinquecento, occasione mancata di riforma. Da qui parte l’onda lunga di una scontentezza che verrà sostanziata nella protesta di Lutero e nella Riforma che cambierà l’aspetto del cristianesimo in Occidente. Insomma, un testo per capire ciò che è successo *ieri* per comprendere quanto sta avvenendo *oggi* e accadrà *domani*.

Ecco come il giornalista Sandri ha risposto alle nostre domande.

Perché ha voluto scrivere un’opera così impegnativa?

Credo che non si possa capire l’Occidente senza conoscere, nel bene e nel male, la storia delle Chiese. La nostra storia, inevitabilmente, si intreccia con essa. Eppure, lo sappiamo tutti, tanto nei cristiani (cattolici, in particolare) che in altri credenti, e in agnostici o in “atei devoti”, vi è, salvo eccezioni,

una nescienza impressionante. Volendo contribuire, a migliorare questa situazione, ho pensato di scrivere una storia dei Concili: la quale, naturalmente, non esaurisce la vicenda della Chiesa e delle Chiese, ma offre parametri decisivi per inquadrarla, e dunque per illuminare la vicenda complessa del Cristianesimo. Nel libro, parto dal Concilio archetipo di Gerusalemme, come molti oggi denominano la riunione “degli apostoli e degli anziani”, convocata nella Città santa in un anno tra il ‘48 e il ‘51 dell’era volgare. Arrivo quindi, con Costantino, al primo Concilio “ecumenico”, convocato dall’imperatore e non dal papa, quello di Nicea del 325. In quel contesto affronto la questione del cosiddetto Editto di Milano e quindi del “costantinismo”, sottolineando aspetti inquietanti, sottaciuti dall’apologetica corrente. Seguono poi tutti gli altri Concili ecumenici celebrati in Oriente e, quindi, i Concili celebrati nel secondo millennio in Occidente, iniziando dai Lateranensi e gli altri medievali, per arrivare al Tridentino, al Vaticano I e al II. Una cavalcata di duemila anni, attraverso ventun Concili “ecumenici” e/o “generali”. Volevo mettere nelle mani della gente normale un testo che servisse a capire di più giornali e telegiornali.

E che cosa ha scoperto in questo viaggio?

Un sacco di cose! In sintesi, direi così: i Concili non avvengono in una bolla, o sotto vuoto, estraniati dal loro tempo; la situazione



sociale, culturale e geopolitica ha influito moltissimo sulle deliberazioni delle singole assemblee. La Chiesa vive nel tempo, è inevitabilmente mescolata e gravata dal tempo. La Chiesa di ieri e la Chiesa di oggi. Anche noi, le nostre parole, lo sono. Chissà che cosa diranno di noi tra mille anni! E dunque nella Chiesa c'è sempre la dialettica tra la forza del Vangelo e la pesantezza della storia. C'è san Francesco e Matteo Ricci, misericordia e tenerezza, ma anche prepotenza e sbagli. A volte il peso della storia è stato più forte del peso del Vangelo. Questo ha determinato abusi e misfatti.

Un altro decisivo aspetto da sottolineare è che i primi sette Concili – da Nicea I del 325 a Nicea II del 787 – e tutti svoltisi in Oriente, sono considerati “ecumenici” sia dagli ortodossi che dai latini; invece, quelli celebrati nel secondo millennio in Occidente,

ritenuti infine “ecumenici” da Roma, per gli Orientali sono solamente Concili “generali” della Chiesa latina. Ma, e così veniamo all'attualità, alcuni teologi e storici cattolici hanno contrastato con veemenza questa distinzione, per cui la tesi di chi, come Giuseppe Alberigo, riteneva “generali” i Concili occidentali, e dunque anche il Vaticano II, è stata bollata a fuoco.

Ho poi “scoperto” (l'ho capito meglio) la pregnanza dell'“odio teologico” contro i musulmani disseminato per mezzo millennio dai cinque Concili lateranensi, dai due di Lione, e da quello di Vienne. Ovviamente, bisogna collocare quelle vicende, e in esse le crociate, nel loro contesto storico, senza giudicarle con il senno di poi e con i paradigmi culturali di oggi. È, tuttavia, un fatto che anche “allora” vi erano anime grandi che proponevano soluzioni pacifiche, respinte dal “potere sa-

cro”: si pensi che il Concilio Lionese I (1245) condanna l'imperatore Federico II perché “dialogava” con i musulmani!

Perché dedica pagine scarse ad alcuni Concili medievali e centinaia invece al Vaticano II?

Mi è sembrato che, per il sentire attuale, le problematiche dei primi tre Concili lateranensi (1123, 1139, 1179) si potessero riassumere in poche pagine. Invece dedico più spazio al Lateranense IV (1215), soprattutto per come affronta il problema della violenza: concede l'indulgenza plenaria a chi “stermina gli eretici”! Nel contempo metto in evidenza il messaggio profetico di Francesco d'Assisi. Cerco, insomma, di rendere la complessità di quel periodo. Molto, poi, mi dilungo sull'Assemblea di Costanza, che nel 1415 definì il Concilio «superiore al papa»; sul Fiorentino, che nel 1439 riuscì a fare la pacificazione con gli Ortodossi, fallita quasi subito; e, soprattutto, sul Tridentino, e dunque su Riforma e Controriforma, riportando le ragioni di Lutero e di Calvino e quelle dei papi del tempo. Spero di aver mostrato squarci di futuro, insieme a tremende contraddizioni. Per il Vaticano I adduco le argomentazioni dei favorevoli e dei contrari alla definizione del dogma dell'infalibilità pontificia, raccontando episodi che evidenziano la mentalità reazionaria di Pio IX. Al Vaticano II dedico trecento pagine, un libro nel libro. Era necessario farlo, per raccontare quell'evento decisivo in modo adeguato. Perciò non mi limito ad affermare: “*La Lumen gentium*, la costituzione sulla Chiesa, proclama...”, ma ricostruisco il dibattito, citando decine di interventi dei “padri”, pro o contro una determinata tesi – ed esempio la collegialità episcopale – in modo che chi legge entri con me, per così dire, nell'aula conciliare, assista a confronti teologicamente drammatici e, infine, veda l'approdo finale

dello schema, con luci e ombre. Evidenzio le consonanze, e le molte differenze, tra Giovanni XXIII e Paolo VI, e non taccio le scelte con le quali Montini impedì in Concilio un libero dibattito sui metodi contraccettivi e sul celibato del clero latino.

Qual è, a suo avviso, l'eredità consegnata dal Concilio Vaticano II?

Credo anzitutto la *libertà di coscienza*. È stato un grandissimo approdo e principio del Vaticano II che al momento non era stato pienamente valutato. Eppure la libertà di coscienza mette in crisi norme e azioni che nei secoli si sono dette “in nome di Dio”, là dove invece Dio non aveva legiferato. Si è spesso obbligato ad assumerle gravando il peso della coscienza di molti credenti. Il tempo prossimo obbligherà la Chiesa a fare i conti maggiormente con il sentire del popolo cristiano. E poi la *collegialità*. Quella che il cardinal Martini invocò il 7 ottobre 1999, davanti al sinodo dei vescovi: allora egli espresse il «sogno» di un Concilio e di una forma di espressione conciliare della collegialità nella Chiesa cattolica. Per riguardo alle prerogative del pontefice usò delle perifrasi: chiese un «confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni dei temi nodali». Da questa strada – su cui si è incamminato anche Papa Francesco – credo non si possa più tornare indietro. Verrà il tempo, e credo sia prossimo, in cui le comunità saranno chiamate a porsi di fronte al Signore e a domandarsi qual è la volontà di Dio nel proprio tempo. Una Chiesa collegiale, cattolica nel senso pieno del termine, non più romano-centrica. La *pace* è un'altra eredità consegnataci dal Concilio. Se le Chiese devono annunciare il Vangelo di Gesù, sono obbligate ad assumere la prospettiva di essere per gli altri, a servizio della giustizia, in difesa degli ultimi e degli impoveriti della storia.